

Per il Quarantennale del 28 maggio 1974

Sono entrato studente qui l'autunno che seguiva alla strage in Piazza della Loggia. La porta del mondo, cioè delle cose cui lo studio alle superiori introduce, mi fu dischiusa dal professor Giuseppe Tonna. Le sue traduzioni dell'Iliade e dell'Odissea molti di voi le portano la mattina nello zainetto. Tonna era un professore che riservava all'accoglienza dei neoginnasiali affidati al suo corso praticamente nessuna delle premure che oggi si considerano doverose e un po' ottundono l'asprezza esaltante dell'ingresso nell'età delle passioni e delle idee: una parola severa, tagliente, il primo giorno – l'unica parola che in due anni di ginnasio ci avrebbe rivolto con durezza quasi priva di sfondo, tagliente, appunto, neppure stagliata. I grandi occhi celesti, di uomo profondo, dolce, sapiente, guardavano il soffitto mentre quella parola ci battezzava studenti, “adulti in pectore”, disse, “gente futura, ma già qui, vi manca solo il passato: un simile incompletezza è vergognosa!”

Un giorno che non era anniversario, lui ci leggeva di Apollo che con frecce avvelenate uccide gli Achei sulla spiaggia di Troia, “una strage- disse – che solo la poesia di Omero può coprire con un velo di bellezza.”

Era un giorno non anniversario, ma dovrei precisare che quell'anno pareva che quasi ogni giorno fosse uno spicchio di ricorrenza del 28 maggio, e giustamente: il 28 maggio era ancora sanguinante, la città sconvolta, straziata, la sua coscienza altamente politica – sapete, proprio nel senso in cui, parlando di Atene, Socrate, Platone, un insegnante in questi tempi si trova indotto a dirvi: ...politica, ma con la pi maiuscola. Questo liceo aveva perso nella strage la professoressa Giulietta Banzi. Ogni giorno si voleva impietosamente anniversario. Tonna continuò, anzi stava per continuare; ripeté “una strage...”, ma lasciò cadere il silenzio.

Una perspicacia maggiore della nostra, della mia di allora, non sarebbe stata necessaria per afferrare la ragione più prossima e pressante di quel silenzio, la caduta della ripetizione della parola strage nel silenzio. Lui, Tonna, chissà se in quel lungo istante avesse confidato nella nostra perspicacia, se avesse in animo di riprendere il filo caduto del commento, se, dopotutto, ci tenesse a lasciare appaiati nelle nostre menti due episodi che la suggestione di una parola irresistibilmente accomunava. Non disse di più, quel giorno, al riguardo, niente più di ciò che forse aveva detto: e non aveva detto niente!

Oh, non ho mai udito dal professor Tonna una parola di troppo, che fosse appena concessiva verso un sentimento troppo personale, oggi diremmo – ambigualmente – un sentimento privato. E neppure una di troppo, che fosse appena concessiva verso un sentimento dominante, oggi diremmo – ancora ambigualmente – un sentimento politico.

Chissà: io credo che molti di noi, in quella quarta ginnasio, avrebbero voluto capire come poteva essere stato che una strage di Achei sfumasse così NON in una lontananza di mito, ma in una prossimità talmente ruvida, tanto trabocchevolmente politica come la prossimità del 28 maggio. Avremmo desiderato capirlo come si

desidera capire una cosa reale, che accade, ma non soltanto accade, tu senti che DEVE accadere – è giusto e nobile che accada.

Vi offro questo ricordo perché, nel Quarantennale della strage del 28 maggio 1974, dopo così tanti anni, esso è di aiuto per me. Debole portata di un ricordo, ma sono stati anni, anche, di parole, alcune grandi parole, non tutte: le cose avvenute da allora hanno fatalmente ammatassato il filo, e tenerlo stretto tra le dita è difficile perché non lo si può tirare, il peso della matassa lo spezzerebbe, e trovare delicatamente i punti ove farlo passare su se stesso, sotto se stesso, è ancora più difficile – è proprio arte lunga, quando la vita è breve... Troppi anni, troppe cose. Allora, lo so, lo sappiamo, viene di pensare: e anche troppe parole. Forse qualcuno di voi lo sta pensando. Sì, la memoria, il testimoniare approfondito e fermo nel segno della mancanza, della paziente impazienza. E' il segno, ragazzi, della speranza di un mondo migliore.

Parole, troppe parole! Ma, vedete, il senso che un piccolo ricordo come quello che vi offro conserva vivo in me, nella professione che condivido con tutti i vostri insegnanti, è che – quando fuori di qui, fuori da scuola, nella realissima durezza degli interessi, delle pavidità, degli opportunismi, delle fatuità, delle rassegnazioni, diciamo (non lo diciamo sempre?) che la memoria è offesa, la giustizia derisa, la luce offuscata, la parola prostituita, il senso è che a scuola, dove altrimenti?, ci se ne vergogna, almeno qui! O non è vero? Non c'è luogo istituzionalmente congenere e propizio più della scuola al pudore, ossia alla capacità innata degli uomini di sentire vergogna. Se ripulissimo l'espressione dalle risibili incrostazioni del moralismo, forse accettereste di intendere il senso di cui parlo, che il mio ricordo conserva vivo per me, come il senso del pudore.

Ed è pudore, una spiccata forma di pudore verso i nostri studenti, che ci fa ritenere pur sempre giusto, e nobile, raccoglierci per questa commemorazione che lega il liceo Arnaldo all'abominio perpetrato il 28 maggio 1974, non dalle frecce di un dio, e mai punito. Dunque, vi chiamo anch'io, nel mio piccolo, gente futura, ma già qui. Vi manca solo il passato. E metto nella vergogna questa mancanza, e mi auguro, per voi e per tutti, che la parola ripetuta, lontana, caduta per pudore nel silenzio, vi lasci il tempo di cercare la sua referenza e di farla prossima, ognuno con sufficiente perspicacia.